IN UAITE

Giornale del coordinamento dei paesi terremotati

Periodico mensile - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 3° - Pubb. inf. 70%. Numero 4 - Aprile 1978 - Lire 250

Di quale unità ha bisogno il Friuli?

La posizione del Coordinamento sulle elezioni regionali

Preferiamo affrontare subito il tema delle elezioni regionali per evitare equivoci più o meno volontari. Come sempre accade le elezioni sono fonte di divisioni, di balle e di strumentalizzazioni di ogni genere: ed è perciò bene che ognuno chiarisca per tempo la propria posizione.

Per quanto ci riguarda, diremo subito che come Coordinamento non intendiamo dare alcuna indicazione di voto, nè per uno nè per più partiti: in altre parole, preferiamo tenerci fuori dalla faccenda.

Non si tratta soltanto del rifiuto di farci strumentalizzare da chicchessia, ma anche di una scelta del terreno di lavoro che interessa un'organizzazione come è stata sin qui quella del Coordinamento.

È successo che nella nostra discussione, al di là dei diversi orientamenti politici, siamo stati tutti d'accordo nel ritenere che era più utile continuare il nostro lavoro per informare la gente sulla situazione reale e per organizzare concretamente quelle forme di unità popolare (comitati di borgo e di baraccopoli, cooperative, ecc.) che rappresentano l'unica prospettiva concreta per poter ancora sperare in una ricostruzione fatta come la gente vuole.

Qualcuno dirà che in questa scelta c'è un giudizio negativo sul ruolo sin qui svolto dalle forze politiche, dalla regione e dalle istituzioni in genere. È vero: ma per quale ragione e con quale vantaggio la gente dovrebbe riporre nuovamente la sua fiducia in quello stesso apparato e in quelle stesse forze che ci hanno portato alla grave situazione presente?

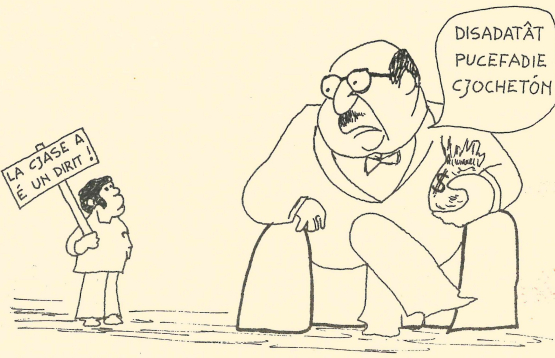
Questo non significa affatto per noi rinunciare a svolgere la nostra azione: al contrario ora che tutti i partiti saranno uniti nel tentativo di seminare confusione per recuperare il prestigio perduto, è più che mai necessario che ci sia qualcuno a contrastare, per quanto possibile, quest'azione di disturbo dei reali interessi popolari, denunciando le manovre clientelari che già si profilano all'orizzonte e lavorando per una presa di coscienza più profonda possibile.

Ma il lavoro decisivo resta quello per l'unità della gente che lotta per le proprie esigenze di ricostruzione materiale e di riscatto culturale.

A questo proposito va detto che con l'avvicinarsi delle elezioni la parola unità sembra essere diventata la formula magica per addormentare ogni dubbio e ogni critica, insomma, ogni coscienza. DC e PCI, che in questi due anni hanno lavorato in prima fila per tenere sottomessa la gente — la prima con la gestione diretta di un sistema di potere basato sulla divisione e sul privilegio, il secondo con un lavoro di copertura tra la gente (vedi manifestazioni del 16 luglio 1976 e del 7 gennaio di quest'anno) — DC e PCI dicevamo sono i primi a battere la grancassa dell'unità cercando di strumentalizzare un'esigenza che è maturata in fretta nel popolo friulano, specie dopo le inadempienze statali sulla ricostruzione e la beffa sull'università.

Ma accanto a questi tentativi piuttosto scoperti, vengono avanti altri tentativi, come ad esempio quelli sostenuti da qualche radio locale, più mascherati perché provengono da forze che affermano di rappresentare le esigenze popolari.

Idea comune a questi progetti è quella dell'unità di tutti i friulani. Ma ci si guarda bene dal precisare gli scopi e i mezzi che si pongono alla base di questa unità. Guai poi anche a nominare la parola lotta, guai a criticare troppo a fondo il potere e i suoi uomini, guai a chiedere con chi ci si deve unire. Per costoro l'unità è un gran calderone nel quale possono starci proprio tutti: anche Mizzau, che è friulano pure lui e che ha forti legami con il popolo perché, come tutti sanno, gioca a scopa ogni domenica nell'osteria del suo paese.

L'idea di unità che abbiamo noi è molto diversa: non esce da un progetto a tavolino nè dal cappello del prestigiatore, ma da un lavoro quotidiano dalla parte della gente. Non finisce alla prossima scadenza elettorale, non si fa con una tessera o con le belle parole, ma va avanti nel tempo, e si fa nei fatti concreti, con la pazienza di chi sa di lottare per i propri diritti.

Proposta

- Per un incontro di tutti gli organismi di base che operano in Friuli.
- Per un confronto di esperienze e di programmi.
- Per una verifica delle possibilità di azione unitaria
- Per un programma politico di ricostruzione e di liberazione

Invitiamo i gruppi interessati a scrivere a IN UAITE per esprimere la loro disponibilità e le loro controproposte.

Al podares sucedi doman...

La gente dice la sua sulla ricostruzione

di Remo Brunetti

Proponiamo ai lettori i risultati di un'inchiesta svolta a Cjavaç dal coordinamento sulla ricostruzione. Un utile strumento per superare le difficoltà di esprimersi in assemblea, e per superare il rapporto personalistico con le amministrazioni comunali.

In questi giorni nei paesi terremotati, la gente viene spesso chiamata a dire la sua in pubbliche assemblee, vuoi per discutere i piani particolareggiati, vuoi per altre faccende inerenti la ricostruzione.

Purtroppo, essendo sempre stati abituati a delegare ad altri le decisioni che ci riguardano, non sempre riusciamo ad esprimerci totalmente in un pubblico dibattito.

Un sondaggio di opinione, come quello da noi realizzato a Cavazzo, può essere un utile mezzo per superare questo ostacolo. Esso è stato concepito in modo da ottenere delle risposte che riguardassero non solo i singoli individui, ma la comunità nel suo complesso. I risultati sono stati abbastanza soddisfacenti: sulla base di un campione di 67 famiglie distribuite in modo abbastanza omogeneo, è stato possibile sia una buona analisi delle condizioni attuali, sia l'evidenziazione di certe prospettive.

Così emerge da questo sondaggio una comunità in cui componenti hanno subito e stanno subendo la trasformazione dovuta all'abbandono della terra per l'industria, che però si portano dietro ancora certi valori tipici della civiltà contadina.

E infatti lo dimostra la richiesta dell'orto e del rustico per gli anbimali da cortile. Un'altra cosa che però emerge è un bisogno di razionalità riguardo alle proprietà. Grande infatti è la voglia di eliminare vincoli e promiscuità varie.

Il resto, le preferenze architettoniche, le richieste di servizi sociali, sono cose molto significative. Invitiamo l'amministrazione a tenerne conto.

1) Nome e cognome del capofamiglia o chi per lui e indirizzo
totale risposte 67

2) Vuoi la tua casa isolata su un terreno di tua proprietà?
37 SI
12 NO
18 non risposto

3) Vuoi che il paese sia ricostruito con case a schiera?
15 SI
30 NO
16 non so
3 non risposto
3 altre proposte

4) Vuoi che il paese sia ricostruito con case di tipo contadino, abitazione + stalla + fienile + concimaia + deposito attrezzi + cortile, ecc.
29 SI
29 NO
9 non so

5) Vuoi che il paese sia ricostruito con case per artigiani ed operai? Abitazione + laboratorio artigianale + rustico per magazzino e deposito attrezzi e per animali da cortile + piccolo orto?
42 SI
9 NO
16 non so

6) Consideri Cavazzo un paese rurale?
52 SI
8 NO
7 non so

7) Vuoi che la casa sia fatta da grandi imprese con pannelli in cemento o prefabbricati, o che sia fatta con il sistema tradizionale dei nostri paesi?
22 sistema tradizionale
13 pannelli prefabbricati
32 non so

8) Vuoi che il comune ti assegni un terreno tuo ove ricostruire tu o i tuoi figli come credete meglio?
36 SI
14 NO
17 non so

9) Vuoi un riassetto fondiario delle proprietà all'interno del paese in modo che ognuno abbia un suo appezzamento?
38 SI
8 NO
21 non so

10) Vuoi che il comune chieda borgo per borgo, come possono mettersi d'accordo i singoli proprietari per darsi ognuno un minimo di proprietà sufficiente per farsi una casa?
44 SI
12 NO
11 non so

11) Permetteresti espropri di terreno pur di dare la possibilità di ricostruire la casa a tutti quelli che l'avevano, di proprietà, prima del terremoto?
37 SI
13 NO
17 non so

12) Se dovesse dare un suo parere circa la ricostruzione delle case, delle strade, dei servizi pubblici cosa proporrebbe?
In sintesi:
fare una seria pianificazione urbanistica.

13) Che tipo di architettura proponi?
architettura carnico-friulana
44 SI
22 non so
1 NO
altre
1 architettura libera.

14) Quali sarebbero le migliorie da attuare nel paese?
In sintesi:
migliorare viabilità e rete fognaria + conservare un po' di verde tra le case + restauro patrimonio artistico di Cavazzo. Eliminare la promiscuità degli alloggi.

15) Nell'ambito comunale quali servizi sociali si rivelano necessari?
In sintesi:
una grande sala per pubbliche riunioni + centro sociale ricreativo con campo giochi per bambini + centro sportivo per adulti + un posto di pronto soccorso + un ambulatorio per la frazione di Cesclans.

Letares

Tarcento

Uno strano modo di intendere la democrazia

La gravità della situazione del paese avrebbe dovuto spingere i partiti a trovare un accordo per risolvere i problemi. Invece dopo il terremoto si sono accentuate le antiche ruggini: chi ha avuto la disgrazia di assistere alle ultime sedute del consiglio comunale ne è uscito sconcertato. Risultato: la venuta del commissario prefettizio.

Il dott. Toscano ha aperto un nuovo costume nell'amministrazione comunale: un costume che consiste nella consultazione del più ampio numero di organismi possibile. Si potrà dire che è una questione di forma, ma non vogliamo entrare in questo problema.

Ci interessa sottolineare invece l'atteggiamento dei partiti che si sentono seccati dalla presenza di altre forze oltre la loro in quanto ritengono di essere gli unici ad aver diritto ad essere consultati. E questo nonostante siano proprio loro i responsabili della venuta del commmissario.

Ciò è apparso chiaro nell'ultima riunione, tenutasi giovedì 23 marzo, in cui si discutevano le modalità da adottare per proprità negli interventi della ricostruzione. Ebbene, invece di preoccuparsi di portare un contributo concreto, i partiti si sono sentiti umiliati dalla nostra presenza ed hanno chiesto al Commissario la nomina di una commissione formata unicamente da loro.

La richiesta è stata presentata dal rappresentante del PSI e subito condivisa dal segretario del PCI e da quello della DC. Forse è la prima volta che si trovano d'accordo. Non c'è da meravigliarsi per la DC che per 30 anni ha gestito il potere in forma accentrata. Meravigliano invece quei partiti che si dichiarano democratici e popolari. Strano concetto di democrazia, con la gente sempre esclusa.

Angelo Cossa

Al Comitato di Coordinamento Tarcento

Si fà seguito al foglio prot. 18323 del 30 novembre 1977 per informare che l'Ufficio Stralcio del Commissariato Straordinario del Governo di Udine ha espresso parere favorevole alla installazione di box, purché questi vengano posti in modo da lasciare spazio libero fra i prefabbricati.
Distinti saluti.
Il commissario straordinario
Dott. Livio Toscano

Le ingiustizie della legge 63

Egr. sig. Direttore,
sono un terremotato di Buia e tramite il suo giornale voglio esporre il mio caso.

Sono nato a Buia dove ho risieduto nella casa paterna fino al 1973 anno di matrimonio. A causa della mancanza di spazio mi sono trasferito con la moglie a Ragogna, suo paese natale, dove ho preso alloggio in un appartamentino al mo mento disponibile in attesa di lavori di ampliamento della casa paterna, nel frattempo avuta in donazione in parti uguali con il fratello.

Sono un dipendente delle Ferrovie dello Stato e per motivi di disponibilità di servizio ho ho dovuto trasferire, in via provvisoria, la residenza dal comune di Buia a quello di Ragogna.

Prima del terremoto, dopo regolare licenza edilizia, davo inizio assieme al fratello a lavori di ampliamento della casa in comproprietà al fine di ricavare due alloggi di cui uno pe per me che avrei abitato appena i lavori fossero stati ultimati.

L'edificio, i cui lavori erano in fase di ultimazione, a causa degli eventi sismici del 6 maggio 1976 veniva demolito.

Quando ho dovuto rendere libero, come da accordi precedenti, l'alloggio a Ragogna, ho trasferito nuovamente la mia residenza nel comune di Buia dove sono stato ospitato con la moglie ed il figlio dal fratello in alloggi di fortuna in attesa di prefabbricato.

Ora all'atto di presentare la domanda di contributo in base alla legge Regionale del 1977 n. 63 mi sono sentito dire che non avrei beneficiato di quanto disposto dall'art. 42, ma di avere diritto ai benefici previsti dall'art. 51 della suddetta legge (proprietario non residente — 60% di contributo).

Siccome tutti i miei risparmi, e qualcosa di più, erano stati investiti nell'ampliamento della casa diventata di mia proprietà, sono rimasto molto deluso e sconfortato nel sentire che per il fatto di non essere stato residente il 6 maggio nel comune di Buia non avrei avuto diritto al massimo dei contributi previsti dalla legge ma anzi di avere minore diritto di chi non era proprietario ma residente (65% di contributo - art. 48).

Per me tutto questo significa non riuscire più a dare un tetto alla mia famiglia aumentata in seguito di una unità.

Con la speranza che il mio caso sia esposto a chi di competenza e preso in considerazione ringrazio anticipatamente e porto distinti saluti

Baracchini Ermanno

Sabato 18 marzo 6.000 persone partecipano alla «Marcia di passione» organizzata dalla Chiesa friulana per testimoniare la sua presenza al fiano della popolazione terremotata.

A pioggia anche le medaglie

Il comune di Torreano di Cividale, amministrato dalla DC, attraverso personaggi intoccabili di sicura fede per i pezzi grossi, non ha subito gravi danni in conseguenza del terremoto. Tuttavia ha qualche frazione di montagna disastrata, come ad esempio Masarolis (che per dire la verità lo era anche prima del terremoto).

Bene, recentemente la giunta ha deciso di spendere 1.400.000 lire per far coniare dei medaglioni (300 in bronzo e 40 d'argento) da distribuirsi tra di loro come riconoscimento per il lavoro svolto durante il terremoto. L'assegnazione verrà fatta in occazione di un'apposita festa, con chioschi e bande.

Vorrei chiedere a quelli di Masarolis se sono a conoscenza del fatto e se si, quanto sono disposti a fare da esca perché gli aiuti vengano spesi per pagare impiegati inutili o per la raccolta delle spazzature del centro.

Lettera firmata

Ospedaletto

Tant a son dome prâts e boscs

Dopo Fraelacco, un'altra vittima si inscrive nel libro nero del raddoppio della Pontebbana: la valletta del lago di Ospedaletto.

Ormai è deciso: nella valletta del lago di Ospedaletto passerà la ferrovia.

Nella seduta del 18 febbraio il Consiglio Comunale ha infatti preso atto del progetto di rettifica e raddoppio della ferrovia pontebbana, presentata, per le FF.SS., dall'Ente Porto di Trieste.

Prima di accettare questo progetto, che è l'ultimo di una lunga serie e senza dubbio quello che comporta minori danni ambientali, il nostro Comune aveva avanzato due richieste: costruire dovunque possibile la ferrovia su viadotto anzichè su terrapieno e mantenere il tracciato attuale anche a Ospedaletto. La prima richiesta è stata accolta, ma per la seconda niente da fare: le grandi velocità richiedono percorsi rettilinei, quindi la curva che la ferrovia compie in corrispondenza dell'abitato di Ospedaletto deve essere eliminata.

È possibile ottenere un tracciato rettilineo eliminando, anzichè questa la curva successiva, ma, secondo i progettisti, motivi tecnici non consentono la costruzione di un tratto ferroviario sul greto del Tagliamento. Questa obiezione appare strana, se si considerano le attuali possibilità della tecnologia. Che c'entrino invece in qualche modo le servitù militari?

Nel dibattito consiliare solo Brollo (NG) ha mostrato di prendere veramente a cuore la difesa paesaggistica di Ospedaletto, ed è stato per questo accusato di campanilismo. Gli altri consiglieri hanno accettato quest'ultima versione del progetto con un atteggiamento quasi fatalistico, come se le FF.SS. avessero già concesso fin troppo consentendo, per la prima volta, ai Comuni di avanzare delle proposte ed accogliendone alcune.

La deviazione del percorso attualmente in uso inizierà al soprappasso di via Chiamparis e, in linea retta, si ricongiungerà al vecchio tracciato poco prima dei Rivoli Bianchi. Si dovranno costruire due gallerie: la prima, di 113 metri, richiederà consistenti opere di sostegno e fortificazione; la seconda, lunga 346 metri, sarà semplicemente scavata nella roccia del Monte Ercole. Tra le gallerie, un tratto scoperti di circa 400 metri che comporterà i maggiori danni ambientali.

La valletta del lago di Ospedaletto, in cui le trasformazioni operate da un'agricoltura povera si fondono in modo armonico con caratteristiche naturali di notevole interesse, è compresa in una zona soggetta a vincolo idro-geologico ed è stata destinata dal Piano Urbanistico Regionale ad attività silvo-zootecniche. Ma le Ferrovie dello Stato non hanno tenuto in alcun conto nè questi vincoli nè il fatto che, tempo addietro, il Consiglio Comunale di Gemona ha dichiarato degno di particolare tutela questo ambiente che, oltretutto, si trova a pochi passi dal centro abitato.

L'episodio di Ospedaletto è solo uno dei tanti che rivelano la tendenza generale a ignorare la salvaguardia dell'ambiente naturale. Infatti si interviene spesso (in verità più a parole che con i fatti) per la tutela dei beni monumentali, ma finora nessuno, a quanto ci risulta, ha posto in rilievo il principio che l'ambiente dev'essere protetto nella totalità dei suoi aspetti. Quindi il discorso della salvaguardia dei centri storici va inserito in un iano organico di tutela ambientale che non trascuri la difesa delle zone verdi.

Tra le conseguenze del terremoto, una delle più gravi è senza dubbio l'enorme danno provocato all'ambiente naturale. Non ci riferiamo alle frane che hanno reso impraticabili molte zone dei nostri monti, ma agli interventi operati dall'uomo, spesso per necessità e qualche volta per imprevidenza, nella pianura gemonese. Dopo il terremoto, infatti, al metanodotto, all'autostrada e alle altre opere di interesse generale (che non è sempre l'interesse dei gemonesi) si sono aggiunte le baraccopoli, i centri artigianali e commerciali e altre costruzioni ufficialmente provvisorie, ma in realtà destinate a durare molto a lungo. Tutte queste opere hanno ridotto in misura notevole non solo gli spazi destinati all'agricoltura, ma anche i pochi lembi di vegetazione naturale.

In occasione della trattativa con le Ferrovie dello Stato, l'attenzione degli amministratori, e probabilmente anche della popolazione, si è rivolta, come sempre, soprattutto ai possibili danni a carico del territorio comunale abitato, mentre è stato accettato, sia pure come male minore, l'attraversamento di zone del tutto verdi. Questo anche per un fatto di cattiva cultura, perché si pensa: «tant, a' son dome prâz...».

Invieremo questo articolo alle sedi locali e regionali del C.A.I., di Italia Nostra e del W.W.F., per sollecitare, da parte di questi Enti, un intervento in difesa della valletta di Ospedaletto e, più in generale, una maggiore attenzione alla grave situazione ecologica creatasi nelle zone terremotate. Sarà gradito, inoltre, ogni altro intervento di persone interessate ai problemi dell'ambiente.

Une puarte vierte

Nelle fotografie sopra il titolo e qui due immagini che parlano da sole della bellezza del luogo che dovrebbe essere distrutto dalla ferrovia. Una zona che lo stesso piano urbanistico regionale aveva destinato ad attività silvo-zootecniche. (Foto Pinzano)

SPAZIO APERTO

Università ultimo atto di una farsa

È finita come si poteva immaginare finisse, e anche peggio. Trieste ha ottenuto tutto quanto potesse sperare: l'area di ricerca scientifica e tecnologica, la scuola internazionale superiore di studi avanzati, la scuola superiore di lingue moderne per interpreti e traduttori, la scuola di specializzazione di tecniche biomediche, il collegio del mondo unito.

Ma quello che più contava era che Udine e il Friuli non avessero una loro vera università, con la quale potersi riscattare socialmente e culturalmente: ebbene, anche questo è avvenuto puntualmente ed ora è veramente finita.

Al Friuli è stata concessa un'Università priva di vere e proprie facoltà.

Ecco il perché.

La «facoltà» di scienze matematiche, fisiche e naturali che, se completa, dovrebbe comprendere otto corsi di laurea, ha solo il corso in informatica.

Con la «facoltà» di ingegneria, che può avere svariati corsi di laurea (meccanica, elettrotecnica, civile, chimica, aeronautica, elettronica, nucleare,...) ci hanno concesso il corso di laurea in ingegneria civile per la difesa del suolo e la pianificazione territoriale e quello in ingegneria delle tecnologie industriali. Questi due corsi esistono soltanto presso l'università della Calabria, ma, anche in queto caso, per noi è stata fatta un'eccezione, in quanto del corso delle tecnologie industriali, che in quella università è composto da otto indirizzi di studio, a Udine è stato dato uno solo, quello economico-organizzativo.

Continuando l'elenco delle «gentili concessioni», osserviamo che con questa «facoltà» di lettere e filosofia i nostri giovani mai potranno diventare professori nè di lettere nè di filosofia perché c'è soltanto il corso di laurea in conservazione dei beni culturali.

Cosa significa?

Significa che una volta laureati cinque in uno di questi indirizzi (es. archivistico-librario) la richiesta di impiego sarà soddisfatta per almeno 20 anni, come dichiarato dall'assessore Barbina in consiglio comunale a Udine.

Infine Medicina.

Ricordiamo che i comunisti, in un primo momento, avevano proposto «medicina veterinaria», poi hanno demandato il tutto alla riforma universitaria, che si farà, ma solo dopo le elezioni regionali.

Come è andata a finire?

Che, sempre in attesa della riforma, l'università di Trieste è stata autorizzata a stipulare una convenzione con l'Ospedale Civile di Udine per lo sdoppiamento degli ultimi tre anni di medicina. Il che significa che l'università di Trieste metterà le mani nel nostro ottimo ospedale.

Fino a quando?

Certamente fino a quando lo riterrà opportuno, senz'altro dopo essersi assicurata i necessari finanziamenti per il potenziamento della sua università. Poi chissà che non si appellino a leggi sul tipo di quella che, dal 1973, non consente sdoppiamenti fuori sede e quella che stabilisceh che il potenziamento dell'università di Trieste deve avvenire nella città di Trieste!

In entrambi i casi il triennio clinico di Udine diverrebbe **illegale** e quindi verrebbe soppresso e con esso ogni speranza di avere a Udine una facoltà di medicina e chirurgia tramonterebbe per sempre.

Tutti ora possono capire che cosa significhi l'istituzione di questa «università statale degli studi di Udine».

Essa è un raggiro ai danni di tutti i friulani, di quelli che per anni e anni si sono battuti disinteressatamente, di quelli che hanno firmato la proposta per una vera università, di quelli che non hanno potuto firmare ma la desideravano, di quelli che hanno creduto fino all'ultimo.

Gli sconfitti siamo tutti, anche quelli che per svariate motivazioni non la ritenevano indispensabile, perché **tutti** siamo stati beffati.

È triste sentire i rappresentanti friulani della Democrazia Cristiana giustificare con basse motivazioni la loro impotenza; è umiliante vedere un partito popolare e progressista come il PCI venirci ora a parlare di unità, quando mai è stato presente nel nostro commovente e tragico tentativo di riscatto.

Chi credeva che la legge di ricostruzione del Friuli dovesse servire alla nostra terra, così duramente colpita, adesso non ha più dubbi e può constatare con i suoi occhi che il vero profitto è tutto per Trieste.

Si chiude così il capitolo dell'università friulana: esso rimarrà nella nostra memoria come uno dei più clamorosi tradimenti perpetrati ai danni del popolo friulano.

Roberto Meroi
(Comitato Università Friulana)

Piani particolareggiati a Gemona

Nel numero scorso, nell'articolo dedicato ai piano particolareggiati è sparito un punto abbastanza importante. Rimediamo all'errore tipografico, precisando che i piani particolareggiati del centro storico sono stati approvati col voto favorevole di DC-PCI-PSDI-Nuova G. Astenuto il PSI. Assente il rappresentante del MF.

Legge 63 sulla ricostruzione

La lunga lista degli esclusi

Più la si conosce, questa legge, e meno piace. Fatta senza un'inchiesta sulla situazione reale in cui doveva essere calata, sta dimostrando già prima di essere calata tutti i suoi difetti. Invitiamo i lettori a scrivere a IN UAITE

La scadenza per la presentazione delle domande di contributo è stata prorogata al 31.12.78. Non poteva essere altrimenti, se si pensa alle difficoltà di interpretazione che una legge così complessa presenta.

Qui vorremmo sintetizzare, nella forma più breve possibile, le diverse previdenze ed alcuni casi dubbi, che sottoponiamo sotto forma di *quesito* ai competenti organi regionali. Ci serviamo, oltre che del testo della legge (come è ovvio), anche dell'opuscolo illustrativo curato dall'Ufficio Stampa e Pubbliche Relazioni della Regione (Supplemento a Regione Cronache nov.-dic. 1977).

Invitiamo i lettori a segnalarci altri casi di difficile interpretazione, ripromettendoci di continuare il discorso nei prossimi numeri del nostro mensile e rendere così un prezioso servizio a chi ci segue.

100% - Proprietario residente che occupava stabilmente l'alloggio

Il proprietario di una casa distrutta o demolita a causa del terremoto, il quale al 6 maggio risiedeva nel Comune in cui sorgeva l'immobile e lo abitava stabilmente, ha diritto al 100% del contributo.

Quesito: può essere considerato residente (ai fini del contributo) anche Tizio che proprio qualche settimana prima del 6 maggio si era licenziato dalla ditta, a Milano, e aveva già fatto domanda di residenza nel Comune d'origine?

100% - Proprietario residente che non occupava stabilmente l'alloggio

Andato distrutto o demolito ma abitava per lavoro, coi suoi familiari, in altro Comune. Ha diritto al 100% del contributo se nessuno dei suoi familiari è proprietario di abitazioni.

100% - Il proprietario è deceduto

Nel caso in cui il proprietario di una casa andata distrutta o demolita sia morto, il diritto al 100% del contributo spetta al coniuge, o figli o genitori che convivevano con lui, o se non conviventi almeno residenti nello stesso Comune e non proprietari di un'altra casa.

100% - Proprietario emigrante

Ha diritto al 100% del contributo l'emigrante proprietario di una casa andata distrutta o demolita, purché rientri periodicamente nel Comune in cui sorgeva l'immobile.

Quesito 1) Che cosa dobbiamo intendere per «emigrante»? In genere si dice che emigrante è soltanto colui che, per ragioni di lavoro, si trova all'estero. Ma la legge 30 sulle riparazioni parla di «lavoratori e loro familiari emigrati all'estero o in altre regioni del territorio nazionale». Dobbiamo pensare che uno che lavora a Milano è considerato emigrante se deve riparare, non più emigrante quando deve ricostruire?

Quesito 2) Che cosa vuol dire «rientrare periodicamente»? Una volta all'anno? Ogni due, tre anni?

Quesito 3) Può essere considerato «emigrante» chi è stato costretto a prendere un'altra nazionalità per motivi di lavoro (per ottenere una licenza, per acquistare una casa, ecc.)?

100% - Comproprietario

Ha diritto al 100% del contributo il comproprietario residente che abitava con il suo nucleo familiare nella casa andata distrutta o demolita.

Quesito 1) Nel caso di più comproprietari nessuno dei quali abitanti la casa (ad es. tre fratelli, con rispettive famiglie, che sono emigranti e che rientrano periodicamente nel Comune), a chi spetta il contributo?

Quesito 2) Stesso caso, con in più la madre usufruttuaria che abitava nella casa. Chi deve inserirla nel proprio nucleo familiare?

100% - Titolare di un diritto reale di godimento

Ha diritto al 100% del contributo il titolare di un diritto reale di godimento (usufrutto, uso, abitazione) qualora il proprietario della casa distrutta o demolita non abbia presentato, per qualsiasi, domanda prima del 23 marzo. Lasciati trascorrere 3 mesi (quindi dopo il 23 giugno) può presentare lui stesso domanda ed ottenere il contributo del 100%.

Quesito 1) Il proprietario non fa domanda. La fa l'usufruttuario. Ottiene il 100% di contributo anche nel caso in cui il proprietario avesse diritto, poniamo, soltanto ad un contributo del 60% o 50%?

Quesito 2) I termini per la presentazione delle domande di contributo sono stati prorogati al 31 dicembre. Il titolare di un diritto reale di godimento deve attendere, per fare la domanda, ancora tre mesi a partire dalla prima scadenza (23 marzo) o dalla seconda (31 dicembre)?

65% - Nuovo nucleo

Ha diritto al 65% del contributo il nucleo familiare che, staccatosi dal nucleo originario che abitava in una casa distrutta o demolita, si costituisce in nucleo autonomo (minimo 2 unità), o da un nucleo che abitava in una casa che viene riparata ma non è adeguata alle esigenze del nucleo familiare.

Quesito 1) Una coppia sposata dopo il 6.5.76, di cui uno od entrambi i componenti si staccano dai rispettivi nuclei originari che abitavano in case distrutte o demolite o inadeguate, è considerata nuovo nucleo?

Quesito 2) Come risolvere il caso di due fratelli che, al 6.5.76, vivevano con la madre capofamiglia in una casa di loro proprietà andata distrutta o demolita: ora si sono sposati ed abbiamo quindi tre nuclei familiari. Le famiglie dei due fratelli possono essere considerate nuovi nuclei che si staccano dal nucleo originario? E in tal caso la madre può far domanda in quanto titolare di un diritto di godimento?

65% - Non proprietario emigrante

Ha diritto al 65% del contributo l'emigrante non proprietario, purché s'impegni a rientrare stabilmente in uno dei Comuni elencati dalla legge 30 entro 5 anni (prima del 23.12.1982).

Quesito: Che cosa s'intende per «rientro stabile»? Prendiamo il caso di un emigrante che, fatti bene i suoi conti, decide di rientrare stabilmente nel suo paese. Fa la domanda di contributo e, ai primi di dicembre 1982, lascia la Svizzera. Qualche mese dopo la fabbrica che lo aveva assunto chiude e lui è costretto a ritornare all'estero. Ai fini del contributo può essere considerato come uno che è rientrato stabilmente?

65% - Non proprietario residente

Ha diritto al 65% del contributo chi non era proprietario di una casa distrutta o demolita ma risiedeva, da almeno due anni, in uno dei Comuni compresi nell'elenco della legge 30 ed occupava un alloggio distrutto o demolito.

60% - Proprietario non residente (in affitto)

Ha diritto al 60% del contributo il proprietario di una casa distrutta il quale risiede in un altro Comune italiano, dove vive in una abitazione in affitto.

Quesito: Rientra in questa fascia anche un carabiniere, ad esempio, il quale si sposta continuamente di Comune in Comune ed è costretto, per regolamento, a cambiare sempre la residenza?

50% - Proprietario non residente (abita in casa di sua proprietà)

Ha diritto al 50% del contributo il proprietario di una casa distrutta il quale risiede in un altro Comune italiano, dove vive in una abitazione di sua proprietà.

30% - Proprietario di più alloggi

Chi è proprietario di più alloggi andati distrutti o demoliti ha diritto, per la casa diversa da quella abitata, del 30% del contributo, più 75 mila lire per ogni milione per venti anni o per la durata del mutuo limitatamente però al 45% del costo totale.

Quesito: Uno era proprietario di due case. La prima, quella in cui viveva, è da riparare; la seconda è andata distrutta. Non essendo proprietario di più alloggi distrutti quale contributo gli spetta per il secondo alloggio?

Cetancj bês che a tocjn...

	NUMAR DI PERSONES DE FAMEE (SECOND EL STÂT DI FAMEE DAL COMUN)				
	1	2	3	4	5
100%	16.087.500	19.662.500	23.237.500	28.600.000	32.175.000
65%	10.456.875	12.680.625	15.124.375	18.590.000	20.813.750
60%	9.652.500	11.797.750	13.962.500	17.160.000	19.350.000
50%	8.043.750	9.831.250	11.618.750	14.300.000	16.087.500

...e a cui

Numar di persones de famee (second el stat di famee dal Comun)	Cjamares + tinel + cusine + gabinet + jentrade + curidor mq	Scjales, cantine, plancjes, centrâl termiche, sgabucin mq
1	45	22,5
2	55	27,5
3	65	32,5
4	80	40
5	90	45
6	100	50

O ripuartin, franc par franc, se tancj bês che a tocjin cui contributs de 63. Al è ben savee che il contribût al comprend dôs parts, pajadis in mûd difarent.
La prime a è la «superficie residenziale utile» che a ven pajade a 275.000 francs par metro quadri. La seconde a son j «servizi», pajâts 165.000 francs al metro quadri. Viôd tabele chi di flanc.

I contribûts pai locaj a ûs comercial, artigianal, agricul

mq.	Locaj destinats a ûs comercial, turistic artigjanâl francs x mq (max)	Locaj destinats a ûs agricul francs x mq (max)
10 — 45	209.000	176.000
46 — 60	198.000	165.000
plui di 61	187.000	154.000

Dondje al contribût pe cjase, la leç a previôd contribûts ancje paj locaj che a vignivin doprâts par âtres vôres. El contribût a si calcole succì: a si multipliche il numar di metros quadris paj bês a metro quadri (second la grandece ripuartade in te tabele) e a si divîd par doj. Infats la leç a dà dome el 50 par cent. Sul restant 50 par cent al ven pajât un intaress dal 7 e mieg par cent sul mutuo.

Impuartant: il local al à di jessi in te cjase, se al è distacât no si à dirit.

Sindacati e ricostruzione

Idee confuse: difficile intendersi

Nel suo ultimo documento ufficiale la Federazione sindacale dedica mezza paginetta alla ricostruzione, e non va al di là di formulazioni generali che dovrebbero essere riempite di contenuti. Quali? Alcune domande su cui invitiamo anche i lettori a dire la loro.

L'estrema vicinanza tra l'uscita del giornale e i tempi di convocazione dello sciopero del 9 marzo non ci ha permesso di esprimere sull'ultimo numero di «IN UAITE» la nostra posizione sulla manifestazione indetta dalla Federazione sindacale CGIL-CISL-UIL.

Lo facciamo su questo numero sia per l'importanza dell'avvenimento, sia perché ci sembra arrivato il momento di aprire un dibattito nel quale tutti possano dire la loro.

Per ciò che riguarda la manifestazione diremo subito con la massima franchezza che la nostra è stata una posizione di astensione. Che cosa significa? In pratica significa che non abbiamo detto a nessuno di non parteciparci, ma non abbiamo neppure fatto alcun lavoro per organizzare la partecipazione.

Non si tratta solo delle modalità di convocazione e di discussione: certo il fatto che i dirigenti sindacali non si siano questa volta preoccupati di ricercare l'unità con le forze che fanno capo al Coordinamento è di per sè significativo, ma facilmente spiegabile con il fatto che questa volta non c'era nessuna manifestazione indetta da noi da controllare.

Tuttavia dobbiamo dire che non è stato questo il motivo della nostra astensione: per noi in ogni momento — e quindi anche in questa occasione — si è posto sempre come principale il problema dei contenuti. Ebbene questa volta i contenuti che i sindacati hanno posto come temi della manifestazione non ci sono parsi per niente convincenti.

Innanzitutto gli interlocutori scelti: ridurre la responsabilità della mancata ricostruzione alla sola giunta regionale significa dare una visione non corrispondente alla realtà. Non possiamo certo dimenticare le gravi responsabilità del governo nel manvato adempimento dei compiti spettantegli per legge, nè possiamo scordarci che per un lungo periodo tutti i partiti hanno condiviso le responsabilità di gestione, tant'è, ad esempio, che la legge 30, invano da noi criticata, è stata approvata da tutti i partiti, nessuno escluso. E non ci risulta che qualcuno di essi abbia mai fatto un'autocritica.

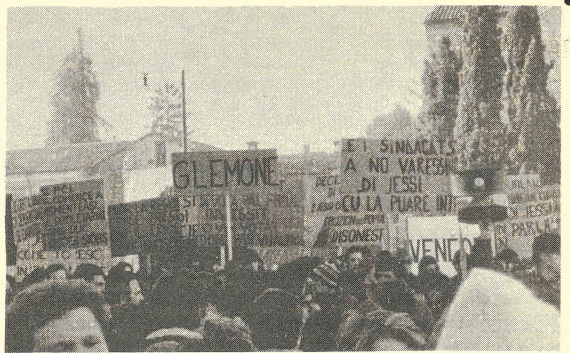
Ma qualcosa c'è da dire anche sulla famosa faccenda del decentramento: ripetiamo che non ce la sentiamo di andare a manifestare per e con quelle stesse amministrazioni comunali che poi in ogni modo cercano di impedire la partecipazione, con possibilità di decisione, della gente nei loro comuni.

Poca chiarezza dunque riguardo agli interlocutori. Ma soprattutto poca chiarezza riguardo agli obiettivi. Che cosa propone la Federazione sindacale per la ricostruzione? Nel documento fatto circolare in occasione della manifestazione del 9 marzo (Proposte del sindacato - Trieste, febbraio 1978) gli elementi indicati come fondamentali sono tre:

«— razionale e selettivo utilizzo di tutte le risorse;
— impegno programmato dell'uso della manodopera e dell'imprenditoria pubblica e privata;
— messa a punto di strumenti programmatici e tecnici regionali e territoriali....»

Le difficoltà di comprendere che cosa si dice non ci sembra soltanto dovuta al linguaggio, ma anche alla genericità dei discorsi, alla confusione di idee.

Primo punto: come si concilia il termine *selettività* (cioè scegliere) con *tutte le risorse?* Si deve scegliere o no? E se si deve scegliere, non sarebbe più semplice (ed anche opportuno) che il sindacato dicesse chiaramente quali risorse vanno utilizzate e come?

Secondo punto. Anche qui alcune domande precise su cui i sindacati farebbero bene a pronunciarsi: sì o no all'intervento di manodopera esterna? In quali quantità? A quali condizioni? Che indicazioni dobbiamo dare agli emigranti: come si può concretamente favorirne il rientro? Bisogna o no fare qualcosa in favore delle cooperative di lavoro costituite da emigranti? Lo sanno i sindacati, ad esempio, che ce n'è una costituita da una cinquantina di loro, che finora ha trovato lavoro soltanto ad Aquileia?

Infine, ed è la domanda più importante, che cosa si pensa dell'intervento nella ricostruzione delle grandi imprese statali e private?

Anche il terzo punto proposto dai sindacati richiede un chiarimento. Non è vero forse che una delle ragioni per cui non hanno sin qui funzionato le leggi della regione è proprio la loro eccessiva burocratizzazione? Ora, burocrazia e programmazione sono due parole molto vicine, tanto che possono anche confondersi. Ebbene che cosa è venuto in conseguenza della programmazione fin qui attuata: ritardi, difficoltà, punizione per quei pochi che si sono arrischiati a iniziare da soli. Ma soprattutto una cosa: l'apertura alle grandi imprese di prefabbricazione che, per poter operare realizzando profitti, hanno bisogno di commesse sufficientemente grandi.

Molti punti da chiarire, dunque, e da chiarire bene. Non farlo comporta il rischio di andare in piazza a sostegno di quelle stesse forze che lavorano per il nostro affossamento. Dove non c'è niente da chiarire, e il nostro dissenso con il sindacato è completo, è sul tema della partecipazione popolare. Per il sindacato «il protagonista della ricostruzione deve essere la regione Friuli Venezia Giulia e gli enti locali».

Ma scusate, chi è stato finora protagonista della ricostruzione (anzi, della non-ricostruzione) se non la regione Friuli Venezia Giulia? E la gente? E i lavoratori friulani? Non si vede come dovrebbero partecipare, stando al documento del sindacato. A meno che non si voglia sostenere che la gente è pienamente espressa dalla regione, dai comuni, comunità montane e compagnia bella.

Ma se si pensa questo, lo si dica chiaramente. Resterà ancora da spiegare allora che funzioni e che senso dovrebbero avere quegli organismi popolari (comitati di borgo, consigli di fabbrica, assemblee di baraccopoli) che sono una realtà del Friuli del dopo terremoto e a cui fa riferimento lo stesso volantino del Consiglio di zona del sindacato di Osoppo-Gemona.

Noi parliamo di partecipazione di questi organismi alla ricostruzione e con possibilità di decidere veramente qualcosa. Il sindacato, nei suoi documenti ufficiali non ne tiene conto.

La differenza, inutile nasconderselo, è forte.

Finanziamenti: non occorre andare a Roma

La ricostruzione delle case con i mezzi dello Stato non è ancora iniziata. La gente lo sa e le due ultime grosse manifestazioni di protesta ne sono un indice.

Le Leggi Regionali della rinascita, farragginose e per taluni punti ancora non ben definite, diverranno operative solo se fornite della necessaria copertura finanziaria. Bisognerà quindi riproporci questo problema.

Inoltre mancano taluni adempimenti tecnici dei Comuni e della Regione per rendere operative le Leggi n. 30 e n. 63.

Mi permetterò quindi di analizzare questi temi cercando di evitare ulteriori polemiche; indicherò invece qualche proposta per contribuire al superamento della attuale fase.

Esaminerò prima la parte finanziaria; successivamente le questioni di natura tecnica ancora insolute nelle due Leggi Regionali prima citate.

Aspetti finanziari.

Sembra che lo Stato abbia ultimamente versato alla Regione una cifra pari a 180 miliardi circa.

Di questi però ben 150 servono a pareggiare il debito che aveva con questa precedentemente contratto.

Che fare? Quali serie possibilità avanzano sul problema dei finanziamenti?

Si intravvedono anche altre prospettive indicatrici di ulteriori difficoltà. Difatti se a pochi mesi dalle votazioni regionali lo Stato Centrale continua nelle sue inadempienze, cosa accadrà nel dopoelezioni?

Arrischieremmo inoltre di trovarci, a maggio-giugno, durante la campagna elettorale per il rinnovo del Consiglio Regionale, con alcune decine di miliardi pervenute l'ultimo momento, e che, per la fretta dell'impiego e per il periodo «caldo» della loro assegnazione, potrebbero anche essere distribuiti a «pioggia» e quindi dispersi ed inefficaci.

Non è che io cerchi polemiche, i momenti che stiamo attraversando non lo permettono: qualsiasi scelta affrettata analoga determinerebbe limiti a qualsiasi amministrazione.

La ricerca quindi di uno strumento che in questa difficile fase indichi una possibilità alternativa è un contributo che va tentato.

Indicazioni per i finanziamenti.

Mi riferisco all'art. 32 della Legge Nazionale n. 546 del '77, quella della ricostruzione:

Art. 32

(...) la *Regione Friuli Venezia Giulia e le Amministrazioni Statali (...) sono autorizzate ad assumere impegni; fino alla concorrenza degli importi previsti dalla legge stessa, ancora prima della iscrizione in bilancio di detti importi; a tale iscrizione si farà luogo, in relazione agli effettivi fabbisogni di pagamento connessi con lo stato di realizzazione degli interventi (...).*

Questo sta a dimostrare che la Regione può contrarre finanziamenti ancora prima di ricevere i fondi dello Stato.

Del resto questa operazione è già stata effettuata con l'anticipazione di 143 miliardi nel '77, di cui la Regione ne è tuttora creditrice.

Qui di seguito indicherò una possibile soluzione in questa direzione; intanto prenderò in esame talune condizioni che la favorirebbero.

Di fronte alle prospettive negative che emergono dall'attesa della ricostruzione, cioè la svalutazione galoppante della moneta e la lievitazione dei prezzi del settore edilizio delle zone colpite, l'inerzia operativa è tra le più dannose.

Così i fondi che in qualche modo oggi potrebbero bastare per la ricostruzione, tra qualche anno potrebbero consentire di raggiungere a malapena neanche la metà degli obiettivi.

Per questo noi chiediamo che si metta in atto la norma contenuta nell'art. 32 e quindi si crei una operazione finanziaria che permetta di mettere in moto in tempi brevi la rinascita.

Se questa operazione richiederà anche il pagamento di una quota di interessi, questa sarà sempre inferiore ai costi, della svalutazione di cui prima abbiamo parlato.

Quanto danno inoltre stà arrecando questa inerzia al morale della popolazione già molto frustrato? Quali le conseguenze di una situazione così paradossale?

A chiarire quali dovrebbero essere i criteri da seguire per queto tipo di operazione è giunto tempestivo quel convegno indetto giorni addietro a Villa Manin dalle Banche Popolari.

Si è prospettata la creazione di una Finanziaria per la ricostruzione, costituita dagli Istituti di Credito forniti di una parte dei depositi disponibili.

Proprio con una operazione simile la Regione potrebbe accedere al credito dei vari Istituti Bancari (si parla di 300/400 miliardi disponibili nel Friuli Venezia Giulia, con possibilità di prelievi ulteriori anche nell'ambito nazionale).

In questo modo si garantirebbe ai Comuni una «apertura di credito» in tempi brevi in modo da permettere loro l'inizio operativo della Legge n. 30 e della Legge n. 63.

La spesa relativa alla ricostruzione verrebbe gravata sì della quota di interessi che questo tipo di operazione comporta; difatti i 2.400 miliardi di disponibilità verrebbero ridotti dei 40/50 miliardi rappresentanti queto costo; ma la svalutazione galoppante, la particolare lievitazione dei prezzi del settore edile di queste zone, di cui ho già parlato, arrecherebbero danni ben più elevati.

Solo la perdita di potere di acquisto della moneta è del 15-20% all'anno, mentre il costo di interessi per questo tipo di operazione sarebbe solo del 10-12%; e questo senza tener conto degli altri aspetti già citati.

Comunque questa proposta di finanziamento sarebbe valida anche per garantire una continuità di flusso finanziario durante tutta la ricostruzione.

Continuità necessaria per raggiungere un minimo di programmazione ed organicità di interventi.

Questa comunque non è l'unica proposta possibile per i finanziamenti.

Di fronte alle attuali prospettive si pone inderogabile l'esigenza della ricerca di una soluzione di sbocco.

Sembrano disponibili anche altre possibilità.

Una di queste è ad esempio una forma di prefinanziamento delle Banche ai privati, autorizzato dalla Regione a tasso di interessi notevolmente ridotto, che permetta agli interessati, una volta avute le autorizzazioni a costruire, di poter effettivamente iniziare.

Al ricevimento del contributo a fondo perso della Regione, questo prefinanziamento verrebbe riassorbito.

Non crediate che questa sia una operazione tanto difficile.

Già esiste nel settore delle attività economiche con i finanziamento del Mediocredito.

M. C.

REZIJA

Per lavorare ancora nella valle dei fiori

Raccontiamo l'esperienza di cooperazione che rappresenta una indicazione concreta di resistenza alla politica di emarginazione di stato e regione.

L'esodo

L'esodo: 15.9.1976, ore 13. Il terrore scatenato dalle scosse di terremoto, che ha spaccato le montagne e macinato le poche case rimaste ancora in piedi non si è ancora calmato. Gli occhi della gente sono ancora pieni di immagini mostruose uscite da una regia spaventosa e nel contempo nascosta che altre immagini, altre voci vi si sovrappongono: Sono le immagini dei camions militari, le tute mimetiche, i suoni metallici dei megafoni, i volti falsamente calmi della polizia femminile. «Andate via, qui non si può stare, può succedere di tutto...» alla prima resistenza la minaccia: «Dovete andar via, restarete soli, senza nessun servizio medico, amministrativo, scolastico...». **Scatta l'operazione esodo.** Esodo: una parola di liberazione trasformata in meccanismo militare di deportazione. I nostri occhi, in quei brevi momenti hanno fotografato con tragica messa a fuoco le innumerevoli situazioni di sradicamento che abbiamo dovuto subire. L'operazione militare si è trasformata in presa di coscienza di ciò che da sempre eravamo docile oggetto di ogni operazione: per anni ci hanno strappato dalla terra, per anni hanno tentato di annientarci, per anni ci hanno deportato verso i cosiddetti «poli privilegiati dello sviluppo» con il miraggio del progresso, della vita comoda, della ricchezza, in massa, molte volte senza contratti, esposti alla derisione perché privi della loro «cultura dominante», con dentro un'anima che piano piano come una pianta senza acqua intristiva e moriva. Una cosa ci è diventata chiara: che gli «esodi» non avvengono mai per libera scelta, ma sempre sono frutto di una inesorabile costrizione, dovuti principalmente a scelte politiche ed economiche che escludono a priori sui tavoli illuminati delle programmazioni intere fasce di territorio e le popolazioni condannate prima alla emarginazione, poi all'emigrazione ed al pendo larismo ed infine alla scomparsa. Territori liberi per le scorribande di cacciatori in cerca di natura selvaggia e di nuove emozioni. Giovani e ragazze se ne vanno con la convinzione sempre più ferma che il lavoro agricolo sia una attività dalla quale fuggire perché non più modificabile nei suoi modi di produzione, perché ormai troppo grande e palpabile è il divario fra le condizioni di vita esistenti nelle zone rurali e quelle che si trovano nella città. La mancanza assoluta di strutture sociali aggreganti, il martellamento insistente dei mezzi di comunicazione di massa sui modelli consumistici e infine la marginalizzazione progressiva delle forme culturali originarie relegate per comodità nell'inferno delle sottocolture o nella migliori delle ipotesi nel limbo delle forme folcloristiche hanno portato a termine o quasi il processo di urbanizzazione.

In una parola 30 anni di sviluppo nella libertà hanno rotto quel delicato rapporto dialettico che bene o male esisteva fra campagna e città. Si tratta di ricostruirlo attraverso una inversione di tendenza, attraverso massicci investimenti che si dirigano verso le zone marginali e abbandonate erroneamente dichiarate improduttive. I motivi tecnici addotti contro questo progetto sono il più delle volte capziosi e falsi e nascondono effettivamente la mancanza di volontà politica di farsi carico di un recupero che fa paura appunto perché è difficile per uno che per anni ha bruciato i boschi si metta di punto in bianco a difenderli e curarli. Le autocritiche serie nella classe politica sono sempre più nell'ordine dei miracoli.

Ad ogni angolo si adducono pregiudiziali di carattere finanziario o monetario al progetto di recupero. Ma ancora una volta si tratta, in un'ottica ottusa, di curare la polpa buttando via le bucce, senza sapere che alla lunga le polpe senza bucce sono polpe marcie: Noi, che grandi scienziati non siamo e neppure dei rinomati programmatori, siamo convinti che una regione si sviluppa organicamente quando si interviene in maniera equilibrata sulla pianta, sulle foglie, sul terreno e sulla buccia della mela: solo allora la polpa è saporita ed è buona anche la buccia.

Il terremoto, almeno per quanto riguarda i responsabili della programmazione del territorio, non ha aperto sufficientemente gli occhi. Si è continuato a correre sullo stesso binario anche se la distanza fra le traversine è cambiata. Il terremoto, attraverso le procedure delle requisizioni ed espropri delle migliori terre agricole, ha dimostrato che l'agricoltura è più elemento di imbarazzo che di seria valutazione.

Gli espropri

A Resia non si trova alcuna difficoltà ad espropriare decine di ettari di terreno agricolo (poco) per prefabbricati, villaggi turistici con giardini immensi e fontanelle con immancabile monumento al donatore, case per anziani a pioggia (ben 13), per faraonici complessi sportivi e scolastici; le difficoltà iniziano quando una cooperativa agricola che si propone il recupero e la messa a cultura del territorio, di rilanciare la zootecnia domanda a titolo del tutto simbolico un contributo di 500.000 per potere far fronte alle prime spese di costituzione.

La scusa della mancata erogazione è stata che si sarebbe dovuto fare uno stralcio nel bilancio. Però altri stralci sono stati comodamente inseriti come quello dell'acquisto di una fotocopiatrice del valore di 5.000.000 e fra gli altri lo stanziamento di ulteriori 21.000.000 per la modifica ed ampliamento dei piani particolareggiati. Diamo atto della logica. Ma per fortuna nostra certi specchietti non ci abbagliano più.

Se lo scopo di certi politici è quello di fare incetta di metri cubi di cemento, per fare della valle un territorio di interesse paesaggistico noi ribadiamo oggi con maggior forza e convinzione di ieri che **vogliamo vivere nella nostra valle. Che vogliamo lavorare la nostra terra.** Le due cose sono in contrasto. Ne prendiamo atto ma si sappia che abbiamo preso l'abitudine di lottare.

Perché la cooperativa?

Perché la cooperativa

1 — L'impresa agricola famigliare e la stalla sociale come momento che vive dell'azienda familiare sono praticamente impossibili dato l'impressionante frazionamento dei fondi, l'immane lavoro di risanamento e rimessa a coltura necessari.

Strada improponibile anche per la mancanza di meccanizzazione ed il basso livello di reddito che questa soluzione garantirebbe agli addetti. Non vogliamo riprodurre le condizioni di miseria e di sfruttamento, specialmente per la donna, precedenti il terremoto, e diciamo che le belle casette inserite in un territorio inselvatichito e improduttivo ci preoccupano seriamente perché non basteranno esse a frenare l'esodo.

Fatto sta che la categoria dei coltivatori diretti sta praticamente scomparendo e aggrega persone nella stragrande maggioranza pensionate o al limite del pensionamento. Il poco lavoro agricolo esis tente si configura nell'autoconsumo però con carichi di fatica e costi non più sostenibili.

2 — L'impresa capitalistica, evidentemente importata, potrebbe forse risolvere il problema, tramite l'imposizione del riordino, radicali lavori di bonifica, l'impostazione razionale delle colture.

Ma, dal momento che una impresa del genere lavora esclusivamente per il profitto non pensiamo che sia in grado di garantire la permanenza e il ritorno della gente alla propria terra, vissuta ormai come estranea e accelererebbe l'abbandono e quindi il definitivo collasso. La cultura resiana non potrebbe più rigenerarsi tramite il rapporto con la terra, il lavoro, gli strumenti del lavoro nuove forme di aggregazione sociale, ma verrebbe relegata in un museo a consultazione di etnologi e linguisti curiosi.

3 — la cooperazione. Già di per sè essa rappresenta un momento nuovo e vivo di aggregazione sociale ed economica che riporta alla luce tutto il patrimonio culturale del passato, in termini di organizzazione moderna. Essa parte infatti da un rapporto corretto con il territorio, visto non come materia inerte, ma come **matrice** e non potrebbe essere diversamente dal momento che le persone fanno parte integrante di esso. L'impostazione di una struttura economica efficiente in senso produttivo non può che fondarsi sul pieno rispetto e razionale sfruttamento delle risorse locali viste non solo in funzione economica ma anche come momento simbolico di identificazione culturale e storica. Ci è parso allora che la cooperativa non potesse seguire piste già battute e in molti casi deficitarie, ma diventare progetto organico di recupero integrale di tutte le risorse del territorio.

Le linee di un piano di sviluppo

1 — rimessa a cultura delle zone incolte e abbandonate e loro relativa bonifica;

2 — ricomposizione del patrimonio zootecnico precedente al '54 sia di quello bovino che di quello minore (ovino e caprino, avicolo);

3 — sfruttamento razionale del patrimonio boschivo, inserito nel programma del suo risanamento, in un piano di riforestazione anche di carattere industriale. Innescare su questo settore primario la prima trasformazione del legno;

4 — valorizzazione delle bellezze naturali e degli spazi abitativi (case tipiche di fondo valle e stavoli di alta montagna e mezza costa) tramite l'agriturismo visto non solo come integrazione di reddito derivato dall'attività agricola ma anche come importantissimo elemento di trasfusione ed integrazione culturale.

5 — riscoperta e rilancio delle tipiche e ormai abbandonate attività artigianali concepite anche queste come integrazione del reddito e tramite di inserimento sociale degli anziani, delle donne. Battere l'assistenzialismo che rende completamente dipendenti le persone dal potere politico. Intendiamo parlare di cesti di vimini, delle gerle, di tutta una serie di oggetti in legno...

6 — sperimentazione di coltivazioni orticole (patata, fagiolo...) e frutticole (susino, noce, nocciolo, ribes...).

Per realizzare questo piano richiediamo:

1 — che Resia venga inserita nel piano di sviluppo agricolo della Comunità Montana e che a questo piano si giunga dopo una ampia disamina con le organizzazioni produttive di base;

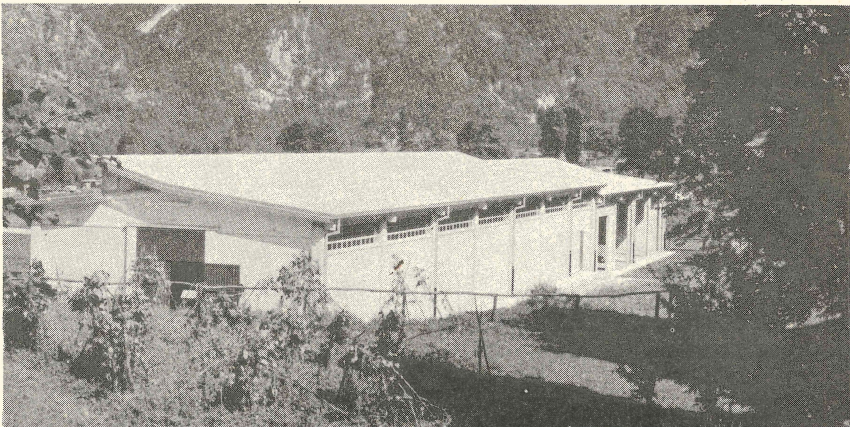
2 — che l'ente di bonifica montana si faccia carico sia sul piano tecnico che su quello finanziario del risanamento, bonifica dei fondi e della messa in opera delle infrastrutture necessarie (strade interpoderali);

3 — che ci venga messa a disposizione una adeguata assistenza tecnica che oltre ad avere il compito di condurre analisi, sperimentazione, studi, diventi elementi di socializzazione delle conoscenze fra la gente e momenti di formazione di personale qualificato;

4 — che vengano messe a disposizione, nelle forme che via via si studieranno, sulla base di progetti di sviluppo generale e di settore, gli strumenti finanziari necessari senza i quali ogni buona volontà è destinata a fallire.

Conclusione

Chiediamo che si superi il concetto pretestuoso della immediata redditività economica dell'azienda, cioè il concetto del maggior profitto. Il problema fondamentale è quello della occupazione a tempo pieno nell'agricoltura e di garantire a questi addetti un livello di reddito che si avvicini il più possibile a quello degli altri settori produttivi. Già il presidio e la difesa del territorio dovrebbe essere messa nel conto, anche perché questa difesa a favore in definitiva dello Stato è sempre stata fatta gratuitamente. Chiediamo che gli investimenti che ci verranno erogati abbiano da subito un carattere improntato all'efficienza, ma inquadrati nelle condizioni espresse precedentemente. Forse solo così la rinascita sarà possibile. Noi almeno crediamo che lo sia. Se altri non lo credono è bene fin d'ora che sappiano che la rassegnazione è sentimento d'altri tempi e che la lotta sarà la nostra risposta.

Renato Quaglia

Nella foto accanto al titolo: la stalla sociale di Oseacco, a tutt'oggi vuota. Ma era una donazione, e bisognava farla.

Gemona

Radiografia del dopo-terremoto

Pubblichiamo un documento del gruppo «Puarte Vierte» di Gemona. Un contributo a una conoscenza scientifica delle mille piccole cose che ci son capitate tra capo e collo in questi ultimi due anni.

Ecco ora un piccolo «quadro» della situazione riguardante Gemona.

Consistenza numerica della popolazione

Il numero degli abitanti effettivi nel Comune è diminuito di circa 3.000 unità. Se da questi 3.000 deduciamo i morti del Comune a causa del terremoto, (nell'ordine di 400), la diminuzione percentuale, sulla base di circa 12.000 residenti prima del terremoto, è dell'ordine del 20%. Ciò significa che una persona su 5 non ha mantenuto (non ha potuto oppure ritenuto opportuno di mantenere) la proprio domicilio nel Comune.

Situazione alloggiativa

La larghissima maggioranza della popolazione (circa 9.000) vive in baracche prefabbricate.

Un campione di abitanti da noi esaminato ci ha fornito i seguenti dati:

— vive in alloggi molto precari (box, roulottes, vagoni, baracche di fortuna) il 23,5% della popolazione;

— vive in alloggi precari (containers, baracche prefabbricate) il 59% della popolazione;

— vive in case in muratura il 17,5% della popolazione.

Edilizia abitativa

Comprende riparazioni di edifici lesionati e loro adeguamento antisismico e nuove costruzioni.

Ciascuno vede che il settore nel suo complesso è quasi alla paralisi totale, pur in presenza di leggi (30 e 63 regionali) e della redazione del piano regolatore generale.

Intervento dei pubblici poteri nell'economia

L'intervento dei pubblici poteri dopo il terremoto ha privilegiato l'*industria* esistente in zona con contributi immediati, massicci e incontrollati (vedi per esempio quanto pubblicato da «IN UAITE» nel suo primo numero).

Nella stessa circostanza si è sacrificato una volta di più il *settore agricolo*, il quale ha visto limitato sia il fattore produttivo «terra» (espropri per insediamenti abitativi), sia il fattore «capitale» per la perdita di parte del patrimonio bovino e dei luoghi in cui questo era ricoverato.

Nel nostro Comune la perdita percentuale in capi è stata pari al 27,6%, quella delle stalle pari al 67% (dati al 31:12:77).

Il terremoto ha accelerato la fine di una agricoltura molto diffusa nella nostra zona, basata sul lavoro «a tempo parziale» oppure anche «a tempo pieno» ma di forze lavorative di limitata efficienza (persone anziane), sull'allevamento in piccole stalle di un limitato numero di capi di bestiame, sulla scarsa specializzazione.

Parallelamente però alla fine di questo «modello» agricolo non c'è stata sufficiente azione da parte dei pubblici poteri perché potesse farsi largo un modello di agricoltura più avanzato, basato sulla associazione di più piccoli coltivatori. Il nostro Comune infatti non conosce finora che un esempio di attività agricola cooperativa sorta dopo il terremoto.

Sostenuto con contributi, anche di ammontare considerevole, è stato il *piccolo commercio*.

Uno sguardo d'insieme all'intervento pubblico in campo economico ci permette di affermare che questo non è stato attuato in modo tale da favorire una inversione della tendenza alla terziarizzazione della economia della zona.

In parallelo, le massicce assunzioni di personale in Comune e nella Comunità Montana ci permettono di rilevare anche in loco il fenomeno, nuovo per noi, della tendenza alla meridionalizzazione dell'ente pubblico.

Patrimonio storico artistico

Si può affermare che è andato per molta parte distrutto con la demolizione del centro storico di Gemona; questo beninteso qualora si badi al complesso dei fatti architettonici, non a qualche limitato e episodio (Duomo, palazzo Botton) e a singole opere che potrebbero venire restaurate.

Per quanto riguarda le singole opere d'arte, quello che è stato recuperato è in parte fuori Gemona, nè si intravvede quando nè dove potrà rientrarvi.

Le forze politiche istituzionali

Senza timore di apparire eccessivi affermiamo che la gestione del dopo-terremoto da parte delle forze politiche istituzionali rappresenta una sconfitta per la democrazia.

Questa sconfitta è tanto più grande in quanto, venuta meno la struttura sociale preesistente (al punto che per un periodo non breve non è neppure circolato denaro a Gemona!) la si è riproposta tal quale disattendendo completamente la domanda di partecipazione e di maggior democrazia proveniente dalle tendopoli.

Queste le tappe attraverso le quali la riproposizione è avvenuta:

a) ripredisposizione immediata del meccanismo di delega in bianco alle forze partitiche: per il 20 giugno a Gemona oltre alle tende non c'erano che i botteghini elettorali;

b) uso massiccio degli strumenti di comunicazione di massa (radio, TV, giornali) per la diffusione della convinzione che lo Stato sarà tutto e subito, mirante a porre il terremotato in uno stato psicologico, tuttora perdurante, di dipendenza e di attesa.

c) frantumazione, attraverso il meccanismo clientelare (piccolo contributo) del senso di solidarietà tra uguali molto vivo nella popolazione dopo il terremoto del maggio.

d) stravolgimento del ruolo degli organismi elettivi (Consigli comunali) con l'attribuzione di responsabilità e poteri di volta in volta superiori a quelli per i quali erano stati eletti o loro vanificazione (vedi ricorso al Commissario Governativo). Mai comunque s'è potuto notare — d'iniziativa del potere — un adeguamento degli organismi eletti alle nuove e straordinarie circostanze determinatesi (attraverso l'integrazione dei consigli comunali e attraverso la loro affiancamento con Comitati, assemblee, ecc.).

e) continuo ricorso alla politica del fatto compiuto nei confronti della popolazione e decisioni prese in sedi i cui interessi sono lontanissimi da quelli reali della popolazione.

La dinamica sociale

Le conseguenze del terremoto si possono leggere come «*brusco avanzamento del processo di proletarizzazione*».

Ciascuno vede infatti che questo evento, come tutti gli eventi catastrofici, ha l'effetto di aumentare le diseguaglianze sul piano sociale.

I «poveri» i «proletari» sono, col terremoto, divenuti più poveri avendo perduta abitazione e, spesso, dei piccoli appezzamenti di terreno su cui si sono insediate le baraccopoli e gli altri servizi comuni (scuole, ecc.).

Parallelamente (e questo dovrebbe far riflettere forze come il sindacato e i partiti che si professano democratici) alla socializzazione di nuove parti del territorio, la gente non ha conseguito nessuno strumento di controllo a garanzia del suo corretto uso.

Questo fatto, molto grave in sè, è una controprova del fallimento democratico della vicenda del psot-terremoto e del distacco vieppiù aggravantesi tra gli organismi istituzionali (partiti) — che ritengono di esaurire in sè ogni rappresentanza della popolazione — e la gente stessa.

Une puarte vierte

Abonaisi

Abbonatevi

El nestri gjornâl nol à publicitât, ni financiaments. Par chest al è libar.

Il nostro giornale non ha pubblicità né finanziamenti. Per questo è libero.

Abbonamenti:
Annuale: 3.000; Sostenitore: 10.000; Estero: 5.000

CONTI CORRENTI POSTALI — RICEVUTA di un versamento di L. ... Lire ... sul C/C N. 24/5440 intestato a Coperativa di informazione popolare Vençon — eseguito da ... residente in ... addì ... Bollo lineare dell'Ufficio accettante — L'UFFICIALE POSTALE — Bollo a data — tassa, data, progress.

Bollettino di L. ... Lire ... sul C/C N. 24/5440 intestato a Cooperativa di informazione popolare Vençon — eseguito da ... residente in ... addì ... Bollo lineare dell'Ufficio accettante — Cartellino del bollettino — numerato d'accettazione — L'UFF. POSTALE — Bollo a data

CONTI CORRENTI POSTALI — Certificato di accreditam. di L. ... Lire ... sul C/C N. 24/5440 intestato a Cooperativa di informazione popolare Vençon — eseguito da (cognome in stampatello) ... residente a ... (codice p. ...) via ... N. ... Provincia ... addì ... Bollo lineare — L'UFFICIALE POSTALE — Bollo a data — N. del bollettario ch 9 — Importante: non scrivere nella zona sottostante! — data, progress., numero conto, importo

Mod. ch-8-bis AUT. cod.127903

Per disguidi nell'organizzazione delle spedizioni, ad alcuni abbonati non sono arrivate alcune copie del giornale. Gli chiediamo un po' di pazienza e di scriverci una cartolina specificando quale numero non hanno ricevuto.

Modifiche alla legge sulle riparazioni

**Sono state rese pubbliche mentre siamo in macchina le modifiche alla legge sulle riparazioni.
In attesa di analizzarle con calma sul prossimo numero di IN UAITE, possiamo già dire che i termini sono stati riaperti fino al 31 dicembre 1978.
Questo offre nuove possibilità di costruzione di forme collettive di intervento come le cooperative. Diamoci sotto.**

O podeis mandâ ancje qualchi palanche

RICEVUTA DI UN VERSAMENTO

IMPORTANTE NON SCRIVERE NELLA ZONA SOPRASTANTE

Per

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

AVVERTENZE

Per eseguire il versamento, il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro nero o nero-bluastro il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non siano impressi a stampa).

NON SONO AMMESSI BOLLETTINI RECANTI CANCELLATURE, ABRASIONI O CORREZIONI.

A tergo del certificato di accreditamento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari.

La ricevuta non è valida se non porta i bolli e gli estremi di accettazione impressi dall'Ufficio postale accettante.

La ricevuta del versamento in Conto Corrente Postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

grafiche fulvio spa/ud

Apriamo un dibattito sulla lotta per l'università

Una battaglia persa, ma non è la guerra

I limiti del movimento fino ad oggi: la tendenza alla delega, la scarsa partecipazione di alcuni componenti, i difetti del metodo rappresentativo. Si può ancora riprendere il discorso.

di Amato De Monte

Tralasciamo la critica alle facoltà che viene fatta in altra parte del giornale. Cerchiamo di vedere invece perchè si è giunti a questa conclusione e dove si è sbagliato. Indubbiamente si è sbagliato il modo con cui ci si è battuti, delegando cioè tutto al comitato per l'Università; questo non lo dico per criticare il comitato, ma semplicemente per dire che è stato assai facile, da parte delle varie organizzazioni politiche strumentalizzarne l'azione facendo apparire il comitato ora di destra, ora di sinistra, ora appogiarlo ora ostacolarlo. Ma se al posto dei membri del comitato, la lotta fosse stata sostenuta in prima persona dalle 125.000 firme decise ad ottenere quanto richiesto, non ci sarebbe stata nessuna possibilità di strumentalizzazione, soprattutto perchè non sarebbe stato possibile «etichettare» un tale movimento di popolo; si avrebbe solamente potuto prendere atto che quella era la volontà della gente, spinta a quelle scelte non da giochi di potere o da compromessi sulle «intenzioni», ma dai bisogni e dalle situazioni reali e concrete.

C'è da aggiungere un riflessione: al parlamento italiano non si sono mai approvate leggi o provvedimenti proposti da una voce popolare. Ultimo esempio al proposito: il referendum indetti dal partito radicale, sostenuti da oltre 700.000 cittadini, sono stati bocciati.

A questo punto vien da chiedersi che garanzie di democrazia vengano date da uno stato del genere; uno stato che non si sente in dovere di appoggiare le richieste che arrivano dal popolo di cui esso dovrebbe difendere gli interessi. È naturale nutrire seri dubbi: non si può più pensare che le difficoltà incontrate nell'emanare leggi o provvedimenti vari siano dovute agli attriti che si creano tra i partiti per difendere il «bene popolare», non vi si può credere specialmente dopo aver visto la rapidità con cui sono stati attuati i provvedimenti «anti - terroristici» del governo dopo il rapimento di Moro; quando si è trattato cioè di difendere la classe politica. Ma quando gli interessi da tutelare sono quelli del cittadino comune, ecco che cominciano le manovre per cercare di tenere buoni tutti per non rischiare di perdere voti.

Dopo esempi così enormi uno deve per forza dire che la «rappresentatività» non è sufficiente a garantire la democrazia. Rappresentatività sia a livello di uomini politici (nei loro comizi elettorali o nelle loro riunioni non vengono a chiedere cosa la gente vuole, ma vengono a «vendere» quello che loro hanno già deciso di fare) sia a livello di raccolta di firme.

Ormai abbiamo abbastanza esempi che ci dimostrano che questo modo di lottare non dà risultati: i risultati si sono ottenuti e si ottengono quando la gente si mobilita: quando la controparte (industriali, politici, ecc.) si vede contestata ed avversata dalla massa.

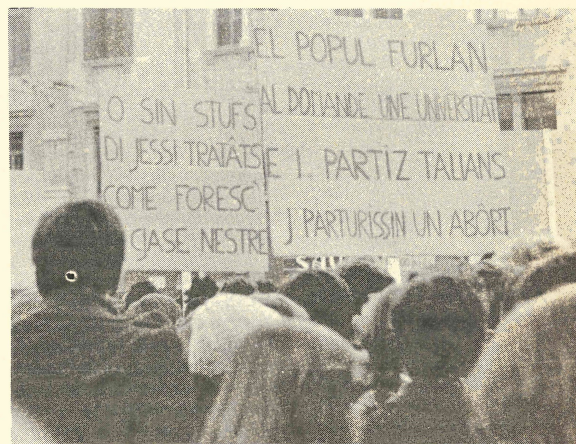
Perchè non è riuscito nel suo scopo il comitato? Perchè chiaramente la democrazia rappresentativa soltanto quella per delega si è dimostrata inefficace ed inoltre controproducente per le masse stesse che si lasciano prendere da una «pigrizia politica» e si disinteressano dei problemi, abituati come siamo a lasciarci amministrare da che «ne è all'altezza» (di chei che e son studias!). La maggior carenza dei 125.000 è stata indubbiamente la mancanza di una partecipazione attiva sul problema dell'Università come istituzione non come bene culturale al servizio del popolo, come mezzo di riscatto.

A questa mancanza comunque non poteva certamente ovviare il comitato; non ne sarebbe stato in grado, né era il suo compito. Questo fatto è dovuto alla visione che ci viene data della scuola e dall'uso che di essa ne viene fatto, scuola che è posta lì in aria, staccata dalla realtà, mezzo che permette di entrare nella classe dirigente.

A tutto ciò va aggiunto purtroppo che la scuola così com'è non dà molto, che sarebbe necessaria la riforma..... e con questo fatto si può spiegare la scarsa partecipazione di studenti universitari alle ultime manifestazioni per l'Università; con la prospettiva cioè di trovarsi davanti ad una Università di vecchio stampo, con tutte le sue contraddizioni, con tutti i suoi baroni vecchi e nuovi (per dirle tra noi i professori universitari e gli interessi che attorno a loro gravitano).

Purtroppo comunque con questo disinteresse generale è avvenuto proprio ciò che non si voleva: è passata la proposta Malfatti (DC) che ha istituito un'Università che, prima di cominciare, già si rivela una fabbrica di disoccupati.

Ciò ha il «nobile» effetto di far perdere ulteriormente la fiducia di tutti nei confronti della scuola e di continuare a mantenere la cultura come un fatto di èlite. Continuerà a mantenere divise le masse popolari e quindi più inermi davanti alle strumentalizzazioni degli industriali, politici....

È per questo che è ne necessario non lasciar cadere il discorso della Università, dobbiamo batterci perchè essa diventi strumento di riabilitazione popolare. Intanto si può cominciare discutendo su come sono andate avanti le cose e su come possiamo ancora farle andare.

IN UAITE

Giornale del coordinamento dei paesi terremotati

Direttore responsabile: ***Mauro Tosoni***

Reg. Trib. Tolmezzo n. 13/1978

Stampa: RO.GI s.p.a. - Rotografica Giornali Viale Tricesimo, 122 - 33100 Udine